

Hadjadj: «Il mio Grand Hotel di lezioni italiane»

FABRICE HADJADJ

Il mio rapporto con l'Italia è una storia di famiglia. Essendo ebrei tunisini, i miei genitori parlano entrambi correntemente l'italiano. Oggi si dimentica facilmente che ci fu in quel Paese un tempo in cui, tra gli arabi musulmani, convivevano in buon accordo la comunità ebraica e quella italiana. Al liceo Carnot, a Tunisi, si imparava Dante nella prima lingua straniera e mio padre mi raccontava di quando il professor Delfressi accendeva la sigaretta in classe dicendo in italiano ai suoi allievi: «Non fumate perché fa male» e poi cantava loro con commozione l'amore di Bice. I matrimoni misti non erano rari e così la mia infanzia fu segnata dalla figura di Sandro Novelli, marito di Annie Barrouche (il che, molto più tardi, permise a me e mia moglie di aprire il nostro primo conto in comune al Banco di Roma, a Parigi). Passavamo spesso le nostre vacanze in questo Paese che le carte geografiche facevano apparire come lo stivale di una donna, di cui cominciai a sognare il corpo dall'età di sette anni (quell'età che si dice «della ragione»). Ricordo un autunno a Venezia, quando mi comprarono una maschera e un pupazzo di Spiderman. Ricordo i nostri inverni a Lavarone, dove mi ruppero una gamba (adesso mi accorgo della prossimità di quella stazione sciistica alla città di Trento, luogo del celebre concilio). Mi vedo ancora su una sedia a rotelle nella sala d'attesa della stazione di Torino, una sorta di corte dei miracoli dove una signora corpulenta, impietosita dal mio gesso, voleva insegnare al piccolo francese a rubare con un fil di ferro nei distributori automatici. Fellini

Figlio di ebrei tunisini fin da bambino il filosofo ha avuto uno speciale rapporto col Belpaese, dove ha portato il suo pensiero controcorrente



Fabrice Hadjadj

Gradisca. Mi riconosco abbastanza nello zio pazzo che sale sull'albero per gridare: «Voglio una donna!» e accetta di scendere solo quando gli si porta l'unica donna conciliante che è stato possibile trovare da quelle parti - una monaca nana con una cornetta in testa. Mi sento spesso ridicolo come un tenore di *E la nave va*. Che altro facciamo, in fondo, se non provare a cantare nel fracasso di una sala macchine? A dire il vero, il dono più prezioso che mi ha fatto la vicinanza all'Italia è la distanza con me stesso. Non dirò, in tono adulatorio, che sono un italiano adottivo. In quest'epoca di «senza-distanza», come dice Heidegger, in cui tutto si disincarna, si uniforma e si monetizza sui nostri schermi, è un bene che ci siano italiani e francesi, ebrei e non ebrei, e ci sia anche qualcosa di incommunicabile. Noi non ci fondiamo con i nostri migliori amici. Accettiamo di vivere insieme anche i silenzi e di guardare in faccia gli abissi. Ci comprendiamo come incomprendibili. L'esperienza di questa distanza infinita porta un nome: presenza. Poiché la presenza è sempre mistero al contrario del disponibile e dell'accessibile, quando facciamo esperienza di questa presenza, anche il familiare diventa straniero, ma di un'estraneità che non è di questo mondo e per questo raggiunge i segreti del nostro cuore. Ciò che essa rende vicino è il lontano come tale, la separazione come qualcosa che promette più del contatto stabilito: la relazione asintotica, sempre carica di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Dare la vita è un atto di coraggio

Esce nei prossimi giorni un nuovo libro del filosofo francese Fabrice Hadjadj. Si intitola *Perché dare la vita a un mortale & altre lezioni italiane* e viene pubblicato dalle edizioni Ares (pagine 224, euro 14,50). Dal libro pubblichiamo un estratto dell'introduzione dove l'autore spiega il suo incontro con l'Italia.

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

 Raffaello, 500 anni dopo vive ancora **22**

 Berlino incorona Favolacce e Germano **23**

 Calcio: il virus ferma la Serie A **24**

 La Lazio sorpassa e va in testa **24**


SIMONE PALIAGA

La metro di Mosca in una foto che trasforma il traffico delle persone in un flusso informe. A sinistra, la filosofa Sylviane Agacinski

Gli uomini oggi «intendono scambiare le loro vecchie "tuniche di pelle" con un corpo di cui saranno i "fabbricatori sovrani": corpo ripristinato e migliorato, corpo senza padre né madre, e non più generato; corpo ricostruito e neutro, oltre l'uomo e la donna; corpo sempre meno vulnerabile ma sempre meno vivente». Così scrive Sylviane Agacinski, già docente al Collège international de philosophie e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi in *L'uomo disincarnato* (pagine 92, euro 12,50) in uscita per Neri Pozza il prossimo 5 marzo con una prefazione di Francesca Izzo. Idee, quelle di Agacinski, che fanno fremere i polsi ai custodi del politicamente corretto, suoi censori lo scorso anno all'Università Bordeaux Montaigne quando le impedirono di tenere una conferenza ma che non le impedirono di essere a Milano, lunedì 30 marzo alle 18.30, alla libreria Feltrinelli di piazza Duomo, a discutere con Marina Terragni e Antonio Polito; e a Roma, il giorno successivo alla stessa ora, al Maxxi, il Museo delle arti del XXI secolo, a confrontarsi con Francesca Izzo e il ministro Elena Bonetti.

Quale relazione c'è, professoressa, tra l'uomo e il suo corpo?

Non parlerei di una relazione, perché il nostro corpo non è altro da noi stessi. Siamo una stessa cosa con lui. Nessuno dice «sto arrivando e sto portando il mio corpo con me!». Se il mio corpo è ferito, sono io a soffrire. Se il corpo è malato, sei tu il malato. E se ti chiedo dove sei, ti troverai nello spazio dove sei fisicamente con il tuo corpo. La filosofia platonica dice che il corpo è la tomba dell'anima, a cui è inchiodata per un tempo limitato e da cui desidera fuggire. Ma il pensiero cristiano dice qualcosa di completamente diverso. L'uomo ha una duplice natura, spirituale e carnale, anche se tra loro c'è una gerarchia. Con dolore e lacrime, gioia e sorriso, sperimentiamo costantemente l'unità della nostra vita psichica, spirituale e corporea. Da dove viene l'idea di un uomo disincarnato?

L'uomo moderno è tentato dalla propria disincarnazione. Egli considera il corpo sia come un oggetto della scienza sia come un oggetto trasformabile a proprio piacimento. Ne fa un prodotto fabbricato e non generato dai genitori (n.d.r. in italiano nell'originale). Di par mio, considero l'uomo come un essere vivente, dotato di sensibilità, capacità di agire e pensare. E soprattutto: parlati! Con gli altri, cerca di dire il bene e il giusto.

Lei sostiene che la medicina è passata da un ruolo terapeutico a una missione antropotecnica...

La missione della medicina è sempre stata quella di curare gli uomini, curarli dalle malattie, sopprimere o ridurre il loro dolore e ritardare la fatalità della morte. E continua a farlo in modo straordinariamente efficace. A fianco degli psicoterapeu-



INTERVISTA

Se l'uomo diviso è carne da mercato

Parla la filosofa Sylviane Agacinski: «Viviamo un'epoca dove sempre più ci disincarniamo, separando l'io e il corpo, non indossiamo più le nostre vecchie "tuniche di pelle" ma siamo "fabbricatori sovrani" di corpi ripristinati e migliorati, senza padre né madre, e non più generati: oltre l'uomo e la donna; corpo sempre meno vulnerabile ma anche sempre meno vivente»

peuti, sia psicologi sia psicoanalisti, il medico si concentra essenzialmente sull'esplorazione e sul trattamento dei nostri corpi utilizzando vari metodi, farmaci, regimi alimentari, chirurgia, protesi, e molti altri. Tutte queste tecniche sono terapeutiche. Invece le antropotecniche sono i mezzi utilizzati per agire sul corpo umano senza una relazione con malattie e cure. Penso a tatuaggi, scarificazioni, mutilazioni rituali, doping, per esempio. I transumanisti sostengono l'uso di tecniche per aumentare le prestazioni fisiche e intellettuali umane, se non per creare addirittura una nuova specie, il cyborg o il postumano. Possiamo anche ricondurre all'antropotecnica le tecniche predisposte

per consentire a una persona di cambiare sesso. La procreazione assistita può rientrare in questa categoria in un altro modo. L'inseminazione artificiale, per esempio, è un modo di applicare metodi veterinari all'uomo, inizialmente destinata a produrre embrioni di migliore qualità, nell'interesse degli allevatori. I ricercatori stanno anche lavorando a una macchina chiamata utero artificiale (AU). Entriamo così nell'era della riproducibilità tecnica dell'essere umano e assistiamo allo sviluppo in tutto il mondo di quelli che negli Stati Uniti vengono chiamati "istituti di riproduzione umana".

In che modo questo progetto è legato all'ideologia neoliberista?

Da un lato, la frenetica ricerca di migliori prestazioni si iscrive nel quadro della concorrenza economica. Dall'altro, i mercati devono costantemente aumentare il numero di consumatori e il numero di beni. La produzione di embrioni, e in definitiva di nuovi nati, utilizzando madri surrogate, fa parte di un produttivismo generalizzato che serve il capitalismo e produce notevoli profitti per gli attori di questi mercati, medici, avvocati, agenzie di reclutamento di donatori.

Come avviene l'allocazione del proprio corpo sul mercato?

In questo settore, l'offerta, su un mercato globalizzato, di servizi e materiali e biologici incoraggia la domanda sociale. Si comincia col considerare il corpo umano come una risorsa biologica, disponibile per alimentare il baby-business e body-shop-

In edicola da martedì 3 marzo con Avenire

 RAFFAELLO IL MAESTRO DEI MAESTRI
Givone / Jatta / Natali / Portoghesi / Ravasi / Verdon


«La medicina aveva la funzione terapeutica: curare gli uomini dalle malattie, calmare il dolore e ritardare la morte. Oggi invece aspira a costruire una nuova umanità»

© RIPRODUZIONE RISERVATA